

«IN GESÙ CRISTO IL NUOVO UMANESIMO»

Consigli evangelici e realizzazione umana: la povertà, tra avere e essere

Con questo contributo, il p. Eugenio Brambilla prosegue la riflessione sulle sfide che il nuovo umanesimo offre alla Vita Consacrata, soffermandosi, ora, sulla rilevanza antropologica ed esistenziale del voto di povertà.

Sil Concilio Vaticano II indica e suggerisce i motivi-guida della povertà cristiana ed evangelica.

Fra questi, accanto all'imitazione di Cristo e a una maggiore disponibilità e apertura ai fratelli, è rilevato il valore della povertà come occasione e mezzo per una maggiore perfezione umana che deriva dal distacco e dal superamento dalla realtà materiale.

Indubbiamente uno dei segni più eloquenti di povertà nella società attuale è, insieme al lavoro nelle condizioni attuali, il rischio della disoc-

cupazione con tutto quello che suppone d'insicurezza e d'inquietudine.

Perciò la Chiesa raccoglie queste circostanze e le offre ai religiosi cosicché possano essere integrate nella loro forma di vita e possano fare dello stile della povertà una possibilità esistenziale che porta con sé grandi vantaggi umani per ogni persona.

«La sensibilità alla povertà non è nuova, né nella Chiesa né nella VC. Ciò che forse è nuovo, è che la sensibilità particolare verso i poveri e la povertà nel mondo caratterizza oggi la vita religiosa. Oggi esistono forme

di povertà in grande scala, vissute da individui o sopportate da società intere: la fame, l'ignoranza, la malattia, la disoccupazione, la soppressione delle libertà fondamentali, la dipendenza economica e politica, il fatto soprattutto che la società umana sembra organizzata in modo da produrre queste diverse povertà. In queste condizioni, i religiosi sono spinti a una maggiore prossimità nei confronti dei miseri e dei bisognosi, quelli stessi che Gesù sempre preferì, per i quali si disse inviato e ai quali s'identificò. Questa prossimità li induce ad adottare uno stile di vita personale e comunitario più coerente con il loro impegno a seguire più da vicino Cristo povero e umile» (PI 14).

presupposto antropologico: la capacità dell'uomo di possedere

La povertà evangelica, consacrata mediante il voto, non contraddice le esigenze radicali della persona umana, al contrario si presenta come mezzo adeguato per il suo sviluppo e realizzazione, non è fattore di alienazione ma strumento di crescita.

Così come la castità trova una sua giustificazione umana dalla condizione sessuata della persona, allo stesso modo la povertà si fa razionalmente coerente in forza della capacità di possesso propria di ogni essere umano.

Questo presupposto ci porta alla necessità di chiarire il concetto di persona nelle sue relazioni con le cose, e in particolare con i beni di questo mondo, oggetto di possesso da parte dell'uomo.



Giotto: san Francesco rinuncia ai beni terreni (dett.), Basilica superiore, Assisi - povertà è, allo stesso tempo, maggiore disponibilità e apertura ai fratelli, occasione e mezzo per una maggiore perfezione umana che deriva dal distacco e dal superamento dalla realtà materiale



Consumare è una forma dell'avere, forse quella più sottolineata in questo momento nella nostra cultura

Per provare a procedere nel chiarimento dobbiamo soffermarci, seppur brevemente, su due stili propri dell'uomo nei confronti del possesso delle cose di questo mondo: si tratta dello stile dell'"essere" e dell'"avere".

Non è mio intendimento affrontare in termini dettagliati una riflessione su questo tema. Per il nostro scopo, credo sia sufficiente sintetizzare i punti più interessanti dell'antropologia su queste importanti dimensioni proprie della natura umana.

"Avere" sembra un'espressione ingannevolmente semplice. Ogni essere umano ha qualcosa, un corpo, una casa, un'auto, una televisione... vivere senza avere è virtualmente impossibile.

Potrebbe sorgere a questo punto la domanda: perché mai, dunque, l'avere può costituire un problema? Possiamo dare una risposta mostrando quale relazione esiste tra avere e consumare.

Consumare è una forma dell'avere, forse quella più sottolineata in questo momento nella nostra cultura. Il consumo ha caratteristiche ambivalenti, placa l'ansia, perché ciò che uno ha non può essergli ripreso; ma impone anche che il consumatore consumi sempre di più, poiché il consumo precedente ben presto perde il proprio carattere gratificante.

"Essere" appare invece un concetto più complesso e difficile. Può essere

usato secondo diverse accezioni, come copula, ad esempio, per indicare "sono alto", "sono povero"...; cioè quale denotazione grammaticale d'identità; oppure quale forma passiva di un verbo, a indicare che sono l'oggetto di un'attività altrui, non il soggetto della mia attività; e infine nel significato di esistere, "essere" qui ha un significato di "avere esistenza", "essere presente", "esserci".

Essere è pertanto qualcosa di più che non una semplice affermazione d'iden-

tà di soggetto, denota la realtà dell'esistere di colui o di ciò che è, afferma l'autenticità e la verità della persona.

E affermare che qualcuno o qualcosa è, rimanda all'essenza della persona o della cosa, non alla loro apparenza.

Se questi sono i concetti di avere e essere possiamo trarre alcune conclusioni: dicendo essere o avere non ci si riferisce a certe qualità di un soggetto, ma ci si riferisce a due modalità di esistenza, a due diverse maniere di atteggiarsi nei propri confronti e in quelli del mondo, a due diversi tipi di struttura caratteriale, la rispettiva preminenza dei quali determina la totalità dei pensieri, sentimenti e azioni di una persona.

Nella modalità esistenziale dell'avere, il mio rapporto con il mondo è di possesso e proprietà, tale per cui aspiro a impadronirmi di ciascuno e di ogni cosa, me compreso.

Nella modalità esistenziale dell'essere, vanno distinti due forme di essere. L'una si contrappone all'avere, e significa vitalità e autentico rapporto con il mondo. L'altra forma di essere si contrappone all'apparenza, e si riferisce alla vera natura, all'effettiva realtà di una persona o cosa, in quanto contrapposta a illusorie apparenze.

Vorrei quindi sostenere come la povertà, dal punto di vista antropologico, antepone l'essere all'avere, e dice che è l'essere e non l'avere l'orizzonte in cui si deve muovere la persona, perché l'essere costituisce l'ambito d'espansione della persona umana e il clima naturale del suo sviluppo.



affermare che qualcuno o qualcosa è, rimanda all'essenza della persona o della cosa, non alla loro apparenza



l'essere, mezzo della comunione e della presenza, conduce alla vera crescita perché è elemento d'identificazione e di vera comunione

Come persone, non ci realizziamo "avendo" o "possedendo", ma vivendo in pienezza il nostro essere e il nostro esistere.

L'uomo è l'unico essere che può veramente vivere in modo povero e austero, perché solo l'uomo è capace di distaccarsi, allontanarsi coscientemente dal suo ambiente e superarlo completamente.

La novità dell'uomo, rispetto a ogni altro essere vivente, sta nella possibilità di aprirsi a un genere di esistenza che non si appoggia e non si determina nei "poteri" terreni, nella logica dell'avere e del possedere, ma vive nella possibilità di distaccarsene per vivere in pienezza la sua vocazione a esistere, a essere pienamente se stesso, a vivere nel dono generoso.

La capacità di rinuncia costituisce la possibilità e il mezzo per la sua vera liberazione totale e gli permette di fuggire ingannevoli illusioni che possano impedire il suo vero sviluppo e trascendimento.

la povertà consacrata: tra avere e essere

Questa interpretazione dell'essere umano ci apre la porta a un nuovo concetto della povertà come dimensione specifica della persona, e come atto di consacrazione a Dio.

L'uomo, attraverso la scelta di povertà, dice di non volersi alimentare

dell'esteriorità o della proprietà sensibile delle cose, non desidera vivere in una prospettiva di "avere tutto" e "possedere tutto", ma dice chiaramente che il suo alimento specifico è l'essere, unica realtà capace di colmare le esigenze radicali dell'intelligenza e della volontà.

Ciò significa che la relazione dell'essere umano con il mondo è relazione di apertura e di stretta contemplazione intellettuale. La povertà, se da un lato libera l'uomo dall'urgenza di possedere o sfruttare la creazione, dall'altro gli offre la possibilità di contemplarla nel suo vero valore.

L'avere si colloca nella materialità e si costruisce per giustapposizione più che per integrazione, limita l'uomo più che accrescere le sue potenzialità, il suo risultato è il "bene-essere" (o "bene-avere") e non l'"essere-bene" o l'"essere-più".

L'essere, invece, è il mezzo della comunione e della presenza, conduce alla vera crescita perché è elemento d'identificazione e di vera comunione.

Esistiamo dall'essere e ci incamminiamo verso il pieno possesso dell'essere, dove non c'è più né il tuo né il mio perché tutto è di tutti, è nostro, nell'acquisizione dell'unico dono perfetto, Dio.

La povertà intesa come distacco e separazione da ciò che è esterno a

me persona, è rinuncia dell'avere e accoglienza dell'essere, puro, senza surrogati.

Dato che l'uomo, non è solo e semplicemente essere, sorge un conflitto.

La persona è costante tensione tra avere ed essere, a differenza di Dio, l'essere puro, l'uomo per essere deve avere. La sua struttura biografica ed esistenziale, fondata sulla corporeità, comporta una serie di necessità fisiche, biologiche e psichiche che si alimentano di energie materiali e vitali.

Tutto questo esige un minimo di possesso sul quale si edifica il suo essere personale.

La difficoltà e la sfida stanno nel giusto equilibrio, cioè nella capacità di sottomettere la realtà materiale a quella spirituale, cosicché l'avere possa restare in funzione dell'essere e non il contrario.

Il Vaticano II ha condensato in questo equilibrio il criterio di valutazione della persona: «L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha» (GS 35). E questo criterio l'ha riconosciuto come mezzo della sua perfezione integrale (LG 42).

Infine, la radice della povertà evangelica non è la semplice privazione o rinuncia, neppure il distacco volontario. La povertà evangelica si colloca a un livello più profondo, in ciò per cui sono possibili il distacco e la rinuncia stessa, e cioè la capacità dell'uomo di prescindere da ciò che gli appartiene come proprietà.

Ora, questa possibilità di rinuncia ha, a sua volta, un presupposto importante e cioè la capacità dell'uomo di possedere. Senza questa capacità non ci sarebbe spazio antropologico per la povertà. L'uomo può essere povero perché, attraverso il diritto di proprietà, può rinunciare a tale diritto in favore di un ideale più grande. L'animale, invece, non potrà mai essere povero perché non è soggetto ad alcun diritto di proprietà e possesso.

L'essere umano è l'unico della natura che è in grado di rendere sua una realtà attraverso un'azione su di essa. Per mezzo del lavoro la persona comunica con il mondo e lo trasforma realizzando dei prodotti sui quali esercita un diritto di proprietà, perché frutto della sua attività.

Espropriare l'uomo del frutto del suo lavoro, equivale a distruggere la sua persona!

Nell'esperienza della povertà non è tolto all'uomo questo suo diritto di possedere, ma nella povertà l'uomo diventa capace di mettere liberamente a disposizione degli altri tutto ciò che possiede e produce (le sue cose, la sua cultura...).

Questa è la radice antropologica della povertà e da qui nasce il suo senso umano e umanitario.

la povertà a servizio dell'umano

La povertà evangelica non può essere solo e principalmente ascetica, e ancor meno, esperienza che umilia la persona. Piuttosto è un atteggiamento pienamente umano per cui l'uomo pone tutto quello che gli è proprio a servizio dell'uomo attraverso la Chiesa e la comunità cui appartiene.

La povertà evangelica si manifesta pienamente nella disponibilità radicale al servizio utile per gli altri, e allo stesso tempo costituisce un mezzo adeguato di realizzazione personale.

Infatti, mediante la povertà, la persona si libera dalle cose, rinunciando a forme di possesso e di potere che favoriscono l'egoismo anziché la generosità, che preferiscono lo spreco all'austerità, che antepongono l'immediato al trascendente e che fomentano l'edonismo anziché il bene etico, impedendo, così, la propria crescita personale.

Chi è veramente povero offre tutto quello che è suo per metterlo in una disponibilità più ampia alla quale sono chiamati a partecipare tutti i fratelli.

Fine ultimo della Vita Consacrata è la carità, l'amore fraterno, la comunione. Così, anche la povertà è finalizzata a questo scopo: creare accoglienza e comunione.

Di fronte all'inumano che in mille forme opprime l'uomo, la povertà che diventa carità, desidera custodire l'umano, farlo risplendere, soprattutto dove è disprezzato e umiliato.

Se la giustizia è amore dei diritti dell'uomo e passione per affermarli e difenderli, la povertà-carità è amore effettivo dell'uomo, capacità di umanizzarlo, di educarlo all'empatia e alla compassione, di proteggere e custodire l'umanità delle persone, non riducendo l'uomo a non uomo.

La povertà evangelica rende leggeri, rompe legami e permette di camminare speditamente verso gli altri, perché sa vivere tra i beni della terra senza attaccarsi a essi con il cuore.

Inoltre la povertà stabilisce vincoli di comunione vera e contribuisce a creare un nuovo ordine dove tutto può essere condiviso, in questo modo i beni del mondo diventano segno di uguaglianza, amicizia e trasparenza in contrasto con la divisione degli uomini tra ricchi e poveri.

«Essere povero significa farsi nella propria umanità un dispensatore del bene. Non è ricco chi ha, ma chi è capace di dare. La povertà, che forma parte della struttura della grazia redentrice di Cristo, crea nell'uomo una fonte che arricchisce gli altri con beni superiori ai beni materiali che si distribuiscono» (RD 5,13).

In conclusione, oggi è assolutamente necessario e indispensabile che i religiosi s'impegnino in un lavoro utile per la città terrena mettendosi a fianco degli uomini nello sforzo comune di edificare una società migliore poiché il lavoro è posto alla base della civile convivenza di tutti gli stati moderni, perché senza di es-

so non si dà produzione di ricchezza e pertanto chi non produce, è considerato un parassita che vive della fatica altrui.

Occorre, quindi, obbedire con sincerità e responsabilità alla generale legge del lavoro rendendosi utili alla città terrena, senza evidentemente rinunciare per questo all'autenticità della propria vocazione e senza divinizzare o sacralizzare il lavoro.

Paolo VI, in Evangelica Testificatio, ha parole illuminanti circa il lavoro come forma della nostra povertà: *«Un aspetto essenziale della vostra povertà sarà quello dunque di attendere il senso umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio... Guadagnare la vostra vita e quella dei vostri fratelli o delle vostre sorelle, aiutare i poveri con il vostro lavoro: ecco i doveri che incombono su di voi»* (ET 20).

Eugenio Brambilla



Giotto: Gesù lava i piedi a Pietro - Cappella degli Scrovegni, Padova - La povertà evangelica si manifesta pienamente nella disponibilità radicale al servizio utile per gli altri